



Anat Givon/Ap

# Arrivano i capitalisti rossi

strosi per il mercato borsistico e per i risparmi degli sprovveduti che vi hanno creduto. È una ipotesi che ha una parte di verità, anche se la nascita di "bolle speculative" è un dato caratteristico delle borse asiatiche (il Giappone ha fatto testo). E a questa ipotesi può venire una conferma da episodi come quello della Beijing Enterprise, una vecchia società commerciale della municipalità di Pechino, nata mettendo assieme qualche McDonald's, un grande magazzino, l'autostrada per l'aeroporto. Questa società a maggio ha creato una filiale e ne ha annunciato la quotazione in borsa a Hong Kong. Si è scatenato il finimondo: 350 mila persone, in quella che allora era ancora colonia inglese, hanno fatto la fila per prenotare l'acquisto di azioni, la domanda ha superato di 1270 volte l'offerta, dagli iniziali pochi dollari il valore di una singola azione è salito a circa 40 dollari.

Operazioni del genere suggeriscono, naturalmente, le peggiori previsioni. Ma non bastano per liquidare quanto sta accadendo nella borsa di Hong Kong. Dire che dietro le "red chips" c'è una chiara strategia è sicuramente esagerato. Ma vederle come il segno di un dinamismo cinese tutto da interpretare non è affatto esagerato. Anche per i personaggi che sono alla testa di quelle più importanti. A dirigere la China Everbright Group c'è Zhu Xiaohua, ex vice governatore della banca centrale cinese, arrivato a Hong Kong nell'estate dello scorso anno, intenzionato a orientare l'attività del gruppo nel settore bancario e finanziario. Ha già acquistato il 20 per cento del-

la International Bank of Asia. Se infatti l'Asia è il più gonfio salvadanaio del mondo, quale migliore affare e quale migliore decisione di quella di creare strumenti perché anche la Cina possa direttamente arrivare a quei risparmi? Una "Iron lady", Zhu Youlan è alla testa della China Resources Group, grande distribuzione, banche, produzione di birra, completamente ristrutturata e con molto successo (borsistico). Un terzo Zhu, l'ex vice sindaco di Shenzhen (la zona economica speciale più famosa) Zhu Yuening è a capo della China Travel Service Holding, con l'ambizioso progetto di passare dai viaggi alle infrastrutture tipo porti o autostrade, con una capitalizzazione di 100 miliardi di dollari. Alla testa della China Overseas Land and Investment, una delle prime compagnie di costruzioni di Hong Kong, c'è Sun Wenjie dalla solidissima reputazione di capace uomo di affari.

Almeno le "red chips" già esistenti hanno una caratteristica in comune: sono tutte del settore dei servizi, quello immobiliare, quello finanziario. Può essere un segno di fragilità, ma anche il segno che la Cina intende arrivare, attraverso Hong Kong, a quei settori che hanno fatto la fortuna e hanno qualificato internazionalmente economie come, appunto, quella di Hong Kong o quella di Singapore.

Se il futuro è del terziario avanzato, sembrano dire queste esperienze, ebbene non lasciamoci sfuggire l'occasione. Ma non solo terziario avanzato, anche grandi infrastrutture a servizio di uno sviluppo eco-



Lois Raimondo/Ap

**In alto un'immagine della borsa di Hong Kong con le postazioni computerizzate collegate ai mercati finanziari di tutto mondo. Sotto un operaio cancella lo stemma del periodo coloniale**

nomico che si immagina ancora molto sostenuto per i prossimi anni, non solo in Cina ma in tutta l'area asiatica. Da qui la decisione della Cosco Pacific di acquistare quote di partecipazione in quattro porti cinesi e di programmare una mossa simile per alcuni porti in Australia, Malaysia, Filippine. Invece la Citic Pacific, che a buon diritto può essere considerata la madre di tutte le "red chips", ha programmato un grosso impegno nelle infrastrutture in terra cinese, dirottando i propri interessi verso le telecomunicazioni e l'energia. A questo proposito ha fat-

to una mossa che ha destato non poche sorprese. Ha acquistato il 20 per cento delle azioni della China Light & Power, la società di Hong Kong che godendo del monopolio elettrico, ha lucrato profitti enormi. Ora la situazione è cambiata. Dal 1990 in poi, 17 mila fabbriche e 350 mila posti di lavoro si sono spostati da Hong Kong nella provincia di Canton, in Cina. La domanda di energia elettrica è drasticamente calata e i profitti della China Light & Power anche. Allora perché la Citic Pacific ha deciso di entrare in una società non più così brillante? Puro nazionalismo, è

stato detto, visto che il presidente della Citic Pacific è figlio del vice presidente della Repubblica popolare cinese. Perché, è stata un'altra delle risposte, il prezzo delle azioni era estremamente conveniente, quasi da saldo. Perché, è stata la terza risposta la più credibile, la China Light & Power dispone di un know-how apprezzabile del quale la Citic Pacific, che gestisce e costruisce impianti elettrici in Cina, ha grande bisogno.

Le "red chips" sono dunque canali per acquisire posizioni di mercato fuori dalla Cina sfidando altre economie asiatiche, per rastrellare fondi nella borsa di Hong Kong, per acquisire quella tecnologia di cui la Cina continua ad avere un grande bisogno. La partita che si è aperta a Hong Kong si gioca su più tavoli: conterranno le amicizie politiche con Pechino, le capacità imprenditoriali, il peso della ricchezza già accumulata. Non è detto che le "red chips" possano sempre farcela. Ma sarà un bel vedere.

Diciamo che questa è la faccia economica del fenomeno che sta intriggando economisti e finanziari dentro e fuori Hong Kong. Le "red chips" sono figlie di aziende o conglomerati che nella Cina continentale appartengono, come si è detto, al governo centrale, a ministeri, a governi locali, ai militari. Sono il frutto di un fenomeno molto singolare: un capitalismo azionario rosso che nasce per iniziativa e gestione diretta della burocrazia di uno Stato che continua a autoproclamarsi socialista o comunista.

Potrebbe essere un paradosso se la Cina di oggi non fosse tutta un paradosso. C'è invece un significato politico che non va sottovalutato. Nel partito comunista cinese c'è un'ala minoritaria ma non per questo poco agguerrita nettamente contraria agli esperimenti che aprono la via al mercato azionario e quindi alla trasformazione delle grandi imprese pubbliche, in crisi perenne. È una opposizione motivata non da ragioni economiche, ma da nostalgie ideologiche. Contro questa nostalgia ha preso posizione Jiang Zemin, segretario del partito, presidente della Repubblica e capo delle forze armate: le azioni siano le benvenute, ha detto.

Dunque se le "red chips" avranno successo non ci sarà solo la conferma che il meccanismo studiato per Hong Kong (un solo paese, due sistemi) funziona, non solo si avrà accesso a capitali altrimenti irraggiungibili, non solo si entrerà in settori finora esclusi per la iniziativa cinese. Ci sarà anche una vittoria politica. Anche se i 350 mila che questa primavera si sono messi in fila a Hong Kong per acquistare le azioni di una improvvisata società non sanno che quella loro fatica ha dato una mano alle posizioni cinesi cosiddette "riformatrici".